



Quayle in «Incompreso»

Intervista con Ferreri che sta finendo di girare a Le Navi di Cattolica un film sulla «terza età»

Una storia d'amore tra farsa e malinconia ambientata in un ospizio grottesco ma non troppo

«Oh, come sono buoni i vecchi»

Il ricordo Quayle, pura classe inglese

MICHELE ANSELMI

Non uno dei grandi, come Olivier, Gielgud o Guinness, ma uno di quegli attori britannici che dovunque li metti risultano sempre perfetti. Anthony Quayle, morto l'altra sera a Londra all'età di 76 anni dopo breve malattia (cancro), aveva diradato da tempo le sue apparizioni cinematografiche: smagrito ma sempre elegante, ero però apparso nel ruolo del Benefattore nella *Leggenda del santo bevitore*, un «cannoc» al quale teneva molto, forse per quella strana forma di spiritualità che attraversava il film di Olmi.

Al pari di tanti colleghi famosi, Quayle era stato nominato «Sir», un titolo ambito che suona omaggio ad una carriera dedicata allo spettacolo: in ogni senso, perché, oltre ad essere attore di cinema e di teatro, Quayle si era conquistato un notevole prestigio negli anni Quaranta dirigendo per nove anni (e riportandola all'antico splendore) la Royal Shakespeare Company di Stratford-on-Avon. Nato nel 1915 a Ansdale, nel Lancashire, l'attore aveva esordito presto sulle scene nei panni di Robin Hood; il padre voleva per lui una carriera di avvocato ma il giovane Quayle aveva ben altro in testa. Studi all'Accademia reale d'arte drammatica, un ingaggio all'Old Vic, una carriera già promettente interrotta dalla guerra, combattuta sul serio sui fronti albanese e italiano. Deve essere per questo che, al cinema, la divisa da ufficiale gli stava benissimo: ve lo ricorderete in *Laurence d'Arabia* di David Lean, dove dà vita ad un colonnello britannico, inappuntabile e realista, alle prese con quel pazzoide che conquista Agaba uccidendo le tribù del deserto; o nei *Cannoni di Navarone* di Jack Lee Thompson, dove invece condivide con Anthony Quinn e David Niven i rischi di quell'impresa mortale.

Ma questi sono già film degli anni Sessanta. Successi di pubblico che proiettano Quayle, approdato al cinema come Marcello nell'*Amleto* di Laurence Olivier (1948) e poi arruolato da Hitchcock per *Il ladro accanto a Henry Fonda*, nel grande business internazionale. Quasi mai protagonista, ma sempre comprimario di lusso, un po' alla Peter Ustinov. Quayle abbandona il teatro shakespeariano per dedicarsi al cinema. Il fisico massiccio, gli occhi mobilitissimi, una classe all'*British* che non gli vieta ruoli nudi o da cattivo, l'attore si divide tra Hollywood, Broadway e l'Inghilterra, ma accetta volentieri l'offerta di Luigi Comencini per *Incompreso*. Il romanzo di Florence Montgomery, aggiornato agli anni Sessanta, è iperacrobatico e un po' ricattatorio, eppure si trasforma, nelle mani del regista italiano, in un film non disprezzabile: merito dei due bambini ma anche di Quayle, perfetto nel ruolo del diplomatico insensibile alle prese con il figlio maggiore.

Si diceva che fosse gay, e non sarebbe una novità nel mondo dello spettacolo. In ogni caso Anthony Quayle era un uomo schivo, riservato, che amava poco le interviste, e che amava una naturale forma di timidezza. Con gli anni, nonostante una nomination all'Oscar per *Anna dei mille giorni* (era il cardinale Wosley), si avvicina alla tv: per lo più sceneggiati in costume (lo abbiamo visto in *Mosè* e, di recente, negli *Ultimi giorni di Pompei*, accanto a Olivier), alle quali presta quel suo viso ormai saggio e allungato. Lavoro, semplice lavoro, in attesa di una grande occasione che non è mai più venuta.

Una città bianca e sullo sfondo l'azzurro mare d'ottobre. Dentro la casa vacanza, l'universo degli anziani abbandonati. In fondo allo stanzone dei letti un albero di Natale secco e abbandonato. Eppure vitale come quegli strani ospiti dai capelli bianchi. È lo scenario di *La casa del sorriso*, il film che Marco Ferreri sta finendo di girare a Cattolica. Miss Sorriso e il principe si amano.

DAL NOSTRO INVIATO ANDREA GUERMANDI

CATTOLICA. Dicono che sia sempre difficile parlare con lui. Dicono che sia un «orso», spigliato, irriverente. Ma i suoi occhi azzurri lampeggiano di umanità e quando prende in braccio una piccola senegalese, si lascia andare, la lascia e gioca. Marco Ferreri dà ordini. Mette a posto la macchina da presa, ripassa le battute con Miss Sorriso-Ingred Thulin e l'amoroso principe dagli occhi da bambino, Dado Ruspoli. La luce ora va bene. Chiede silenzio. Si gira.

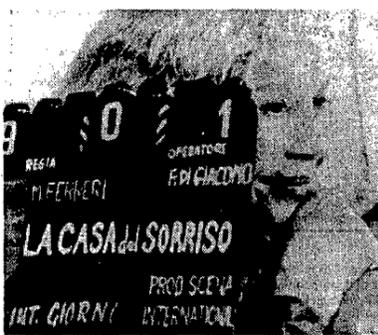
Sono gli ultimi giorni di ripresa per *La casa del sorriso*, un film, forse, sulla vecchiaia. Ma non solo. È un film soprattutto su una porzione di umanità messa da parte che, nonostante tutto, vive emozioni e sogni. È anche una dolcissima storia d'amore. Ed è, come ama precisare con tutti, una farsaccia.

Ferreri parla, disponibilissimo, ed è una gran sorpresa. Prima di iniziare però raccon-

manda: «Non parliamo del film». Allora parliamo di queste costruzioni, di queste colonie d'età fascista chiamate «Le navi» che sono diventate ora un punto di riferimento internazionale per il turismo giovanile. «Appena le ho viste, costì bianche, in mezzo a quel paesaggio marino silenzioso», dice Ferreri, «ho immaginato tutte le scene. Mi servivano quegli edifici, quegli interni, quella luce. Avevo bisogno di una «casa-vacanza» (in sostanza di un ospizio) e «Le navi», ex colonie che hanno ospitato migliaia di bambini durante il fascismo, erano quello che cercavo».

I bambini, gli anziani. Da *Chiedo asilo a La casa del sorriso* che lei avrebbe preferito intitolare più sinteticamente *Miss Sorriso*. «Bambini e anziani sono simili. Entrambi vanno parcheggiati in qualche posto».

Veniamo alla storia del film. «Lui, Andrea-Dado Ruspoli, è il principe, un principe azzur-



Ingred Thulin è «Miss Sorriso». In alto, Ferreri a Cattolica

ro, e lei, Adelina-Ingred Thulin, è sempre Miss Sorriso, è il sogno, non ha età. Tra loro nasce una storia d'amore e sullo sfondo si sviluppa una farsaccia. Infatti ci sono gli attori giusti: Enrico Cannavale che l'avvocato ricco che i parenti vogliono far tornare a casa proprio perché è ricco; ci sono le sorelle Fumo; c'è una donna che vive alla giapponese, Maria Mercedes; la strana psicologa, Caterina Casini; e ci sono le infermiere che gridano: «Invece di stare qui a pulire i vostri cuili, andiamo a mostrare i nostri alla tv».

«La follia», abbiamo assistito ad una scena - prende anche la moglie di Andrea, Esmeralda, al livello terminale della senescenza. Esmeralda sa benissimo che Andrea si è innamorato di Miss Sorriso, ma se ne disinteressa completamente perché sta seguendo con grande trasporto uno stupro in tv: va in onda infatti una telenovela con Sonia Braga che in una clinica viene violentata dal medico. La telenovela è uno dei cardini del film.

«Anche la cacca e i capricci degli anziani», dice Ferreri -

perché ha gli occhi innocenti e chiari di un bambino. Sul set si sono alternati anche duecento anziani delle case di riposo della zona. E con loro sono arrivati i parenti per placare i dolcissimi capricci di quell'età. A loro il Comune di Cattolica ha consegnato un riconoscimento l'altro pomeriggio. Anche Esmeralda, l'attrice Elisabeth Kazá, ha un volto bellissimo e gli occhi di ragazza. Ecco, forse *La casa del sorriso* è anche un film sui volti degli anziani, sulle loro rughe meravigliose frutto di quelle emozioni che restano solo nei ricordi.

Ferreri non vuole rivelare il mistero del film ed ha affidato la «sua creatura più bella» al mago della pubblicità Gavino Sanna che ha anche preparato un logo che mano a mano si rivela: una casa e un bicchiere con dentro qualcosa.

Niente stanze-set cinematografico, sui letti, sono stese le coperte marroni, quelle tipiche degli ospedali e alcuni patchwork multicolore che tutte le donne del mondo hanno fatto per i nipoti all'uncinetto. Solo Esmeralda ha una coperta lussuosa e solo Adelina ha la veletta nera che rivela il suo sorriso.

Una giornata sul set con Ferreri il «buono» è un'esperienza singolare. I suoi occhi azzurri lo tradiscono sempre. E il mistero, forse, sta in una dentiera che rende naturale e accettabile l'ingiuria degli anziani.

«perché ha gli occhi innocenti e chiari di un bambino. Sul set si sono alternati anche duecento anziani delle case di riposo della zona. E con loro sono arrivati i parenti per placare i dolcissimi capricci di quell'età. A loro il Comune di Cattolica ha consegnato un riconoscimento l'altro pomeriggio. Anche Esmeralda, l'attrice Elisabeth Kazá, ha un volto bellissimo e gli occhi di ragazza. Ecco, forse *La casa del sorriso* è anche un film sui volti degli anziani, sulle loro rughe meravigliose frutto di quelle emozioni che restano solo nei ricordi.

Ferreri non vuole rivelare il mistero del film ed ha affidato la «sua creatura più bella» al mago della pubblicità Gavino Sanna che ha anche preparato un logo che mano a mano si rivela: una casa e un bicchiere con dentro qualcosa.

Niente stanze-set cinematografico, sui letti, sono stese le coperte marroni, quelle tipiche degli ospedali e alcuni patchwork multicolore che tutte le donne del mondo hanno fatto per i nipoti all'uncinetto. Solo Esmeralda ha una coperta lussuosa e solo Adelina ha la veletta nera che rivela il suo sorriso.

Il concerto. I Neville Brothers Un rock targato New Orleans

ROBERTO GIALLO

MILANO. Fascinoso pentolone. Quello del rock. Capita di cercare per mesi e non trovare nulla di buono e poi, all'improvviso, qualcuno spunta dal passato a dire che certi modi di vedere la musica non sono sepoli e anzi covano nell'ombra. E allora ecco i Neville Brothers, che francamente sorpresa migliore non potevano fare, e che si presentano in questa fine anni Ottanta con una zampata vincente, intelligente, poderosa. In pista da più di trent'anni (la voce di Aaron, il fratello più anziano, si trova in un disco datato 1954) non hanno mollato un attimo scalando pian piano tutte le categorie della notorietà: oggetto di culto per i maniaci della musica sudista, stimati dal pubblico più attento, corteggiati da musicisti più noti. Ultimo episodio: Bob Dylan li ha chiamati a sé per il suo nuovo *Oh Mercy*. E i Neville Brothers, invece, hanno chiamato Daniel Lanois, genio della produzione (ha lavorato con Peter Gabriel, U2 e molti altri) per realizzare *Yellow Moon*, piccolo capolavoro, marginale forse per il mercato, imperdibile per i palati fini. Il disco è a dir poco eccellente, fatto di variazioni sul tema, repentini cambi di ritmo, chitarre ben suonate e percussioni a valanga, elegantissima. Poi, quando affrontano la prova-concerto, i Neville Brothers dimenticano raffinatezze produttive e copioni studiati a tavolino.

In prima fila sul palco, i quattro fratelli Neville hanno fatto davvero scintille. Aaron alla voce, Art alle tastiere, Charles a manovrare tutti i sax disponibili e Cyril alle percussioni, intenti a creare un amalgama perfetto sul quale si inseriscono con perfezione (ma soprattutto con spontaneità) la chitarra di Brian Stoltz, il basso di Austin Hall e le batterie di Willie Green. Come se non bastasse un ensemble così numeroso e ben assortito, i Neville Brothers partono da lontano: ci sono nel loro repertorio brani dimenticati da tutti che insegnano davvero cosa il rock dovrebbe essere: provocazione, divertimento, fisicità. E cominciano addirittura, tanto per dimostrare che il loro rapporto con il passato è sano e sereno, con *Fly on the bayou*, canzone datata 1981.

Insieme al rock, intanto, piove sul nemmeno mille spettatori del City Square di Milano un'onda sonora strabiliante in cui si mischiano musica nera, rock sudista, tradizioni musicali di New Orleans, qualche ballata lenta di gran suggestione. Più che un concerto, insomma, una vera sorpresa di come il rock sappia, ogni tanto, riprendersi con la forza gli spazi suoi. Che saranno quelli della mente, certo, ma che appartengono soprattutto al corpo e alla capacità di muoversi a tempo.

Mentre il City Square oscilla seguendo i quattro quarti, i fratelli Neville sembrano divertirsi più di tutti. E scherzano anche con gli accomatamenti, presentando ad esempio *God is on our side*, vecchia cover di Bob Dylan opportunamente stravolta, riveduta e corretta. *Yellow Moon*, canzone-guida del nuovo disco, assume colorazioni nuove. Il lavoro di Lanois - l'organizzazione e il riordino della base percussiva - si sente eccome, ma non ha la cristallina trasparenza del disco: per un'ora e mezza sul palco comanda il cuore, e i muscoli eseguono.

Anche tra gli esperti presenti i fratelli Neville riescono a insinuare il dubbio: se non è questione d'età sarà faccenda di testa o di stomaco, ma un rock così merita osanna a non finire. In più, a ricamare sulle melodie, sembra che il gruppo abolisca ogni gerarchia interna: gli assoli vengono e vanno inserendosi con perfezione, senza nessuna concessione al virtuosismo, come una squadra affiatata. Gli applausi convinti, alla fine, fanno parte del gioco.



L'Orchestra sinfonica dell'Emilia Romagna: un trionfo nella tournée nella Repubblica Democratica Tedesca

Musica. Otto concerti, otto successi per l'Oser emiliana. Giovani orchestre crescono. Un trionfo la tournée nella Ddr

RUBENS TEDESCHI

BERLINO. Dappertutto sale affollate, pubblico entusiasta e critiche elogiative. Il bilancio della tournée dell'Orchestra sinfonica dell'Emilia-Romagna (Oser) nella Repubblica democratica tedesca non potrebbe essere migliore. Solo a Dresda c'era meno gente in sala perché la folla era in strada a dimostrare per la libertà. A Berlino, in compenso, gli organizzatori tedeschi han voluto trasmettere il concerto alla radio e firmare un nuovo contratto per riavere l'orchestra nel 1992. «Otto concerti con 15 mila spettatori. Paganti e plaudenti», sottolinea il direttore generale Gianni Baratta, riassumendo i risultati del viaggio artistico che ha toccato sei città in un generale consenso di stampa.

Non è un successo da poco, specialmente in un paese dove la tradizione musicale viene conservata a un livello alto, anche se accade di imbastirsi, come a Weimar, in un pianoforte scalcinato. In compenso le sale han ritrovato l'antico splendore e il pubblico è più che mai avido di musica. Posso constatarlo a Berlino assistendo alle ultime due serate nella Schauspielhaus tutta bianca e oro, con

la sua duemila posti occupati in platea e nella galleria. Nuova di colore, grazie alla recente ricostruzione, ma immutata nella forma ottocentesca e, soprattutto, nell'eccellente acustica.

Quel'orchestra che suoni bene fa un'ottima figura, come dimostra il complesso emiliano con due programmi non così «popolari» come quelli che si offrono abitualmente in tournée. Il primo è dedicato a Beethoven e il secondo al caso di portare Beethoven o Brahms in Germania. Ravel è meno tradizionale ma anche più brillante nell'esaltare le qualità dell'orchestra: dal gioco cameristico di *Ma mère l'oye* al virtuosismo del *Concerto per la mano sinistra* dove il pianista Michele Campanella ha riscosso un trionfo personale, sino al gran finale con *Dalni e Cloe* e il *Boiero*, incandescenti sotto la guida di Hubert Soudant.

Qualche rischio poteva offrire il secondo programma, dedicato al Novecento italiano: *Recreation concertante* di Petrassi, *Variations* di Dallapiccola, *Pause del silenzio* di Malipiero e, per finire, *I pini di Roma* di Respighi. Si poteva temere il diradarsi del pubblico e, invece, la sala era

egualmente affollata, anche se non proprio esaurita, e il successo è andato in crescendo. Dal punto di vista artistico non v'è dubbio che l'esito più significativo sia quello del trio Dallapiccola-Petrassi-Malipiero, esponenti di un'avanguardia ormai storica. Quanto ai *Pini* respighiani non stupisce di vederli esaltati e bisattati: la loro olografia sonora è quella della spoghetti-musik a cui i tedeschi non possono restare indifferenti. Questa è l'Italia delle cartoline illustrate con l'apoteosi degli ottoni, dei piatti, del gong, dei timpani. Conclusione: bis della «via Appia» e, fuori programma, la sinfonia della *Forza del destino* per chiudere in bellezza.

La cronaca festosa suggerisce qualche considerazione. Sul mercato europeo e americano il primato degli italiani è stato finora quello lirico. Che l'affermazione sul terreno sinfonico venga dal «paese del melodramma», indica come i tempi vadano cambiando. I dirigenti dell'orchestra dell'Emilia-Romagna non nascondono la soddisfazione.

«La nostra», dice Gianni Baratta - è un'orchestra che, dopo una dozzina d'anni di attività, può dirsi giovane. I

suoi componenti sono stati largamente rinnovati con l'immissione di elementi scelti tra i migliori. Ora la nostra organizzazione deve sdoppiarsi in modo da garantire l'attività che invece non può restringersi nei nostri confini. Si dirà che siamo ambiziosi e, in effetti, lo siamo. Sin dalle origini abbiamo cercato di uscire da un ambito ristretto. Iniziative come il «concorso Petrassi» per compositori nuovi e il «concorso Toscanini» per direttori d'orchestra hanno già un significato nazionale. Adesso, con un complesso rinnovato e migliorato, i nostri obiettivi sono internazionali. Abbiamo già impegni con l'Urss, la Spagna, il Giappone e gli Stati Uniti per i prossimi mesi. E dobbiamo farvi fronte con qualità che sia anch'essa di livello internazionale.

Le ambizioni sono grandi, proporzionate al successo che ha galvanizzato orchestre e dirigenti. È inevitabile che, in questo clima, il pensiero vada alle orchestre della Rai perpetuamente minacciate di estinzione da una politica povera di prospettive e di intelligenza. I confronti, si dice, sono sempre odiosi, ma un'occhiata all'Emilia-Romagna sarebbe utile e istruttiva.

Aristotele.

e non solo Aristotele

CARLO MARINELLI/ANTARES

SENTIERI DELLA FILOSOFIA
A TIRINO, TRUFFI, PIRELLE

**LA "POLITICA"
DI ARISTOTELE E IL PROBLEMA
DELLA SCHIAVITÙ
NEL MONDO ANTICO**

A CURA DI
MARINA MARUZZI

CARLO MARINELLI/ANTARES

Questa nuova collana di filosofia, strutturata secondo il trionfismo **Problema-Classico-Dibattito**, rappresenta, per molti aspetti, una formula originale. In ogni volume infatti, viene dapprima presentato e commentato un determinato classico, alla luce di un determinato problema, e in seguito vengono riportate le prese di posizione di altri pensatori, scienziati, scrittori ed artisti del periodo sul medesimo tema affrontato nell'opera.

Sentieri della filosofia
Collana diretta da
Giovanni Fornero e Giorgio Brianese.

nella stessa collana:
ARISTOTELE, CARTESIO,
KANT, LEIBNIZ,
MARITAIN, NIETZSCHE,
PLATONE, POPPER

paravia